

# Incontrare il prossimo e trovare se stessi negli occhi di un bambino rwandese

Si sta parlando con lei da neanche mezz'ora, cullati dalla musicalità del suo accento francese scandito da elvetica baldanza, quando viene spontaneo chiedersi: «Chissà com'era da giovane»? La domanda però non ha ancora finito di formularsi che già si rimangia l'ultima parola, scoprendo il non-senso del suo stesso emergere. Perché Katrine Keller, Kat per gli amici, non «era» giovane. È giovane.

Lo è naturalmente, senza forzature né trucchi. Lo è semplicemente, senza ipocrisie come senza ipocrisie è il suo parlare che non cede mai né alle lusinghe di un buonismo imperante e autogratificante, né alla facile e illusoria tentazione dell'onnipotenza umana. Perché per lei quella svolta dei «60 anni», che tanto orgogliosamente svela appena le si chiede di raccontarsi, non ha significato rallentare gli impegni, dedicarsi a se stessa, raccogliere, come si dice, i frutti di una vita di lavoro. È stato esattamente l'opposto, ma non del tutto. Perché se è vero che con l'età... pensionabile i suoi impegni si sono, a dir poco, decuplicati, sul fronte personale e umano Kat sa be-

ne di essersi, eccome, questa volta dedicata a se stessa e di avere veramente raccolto i frutti di una vita, se per vita s'intende un cammino che, poco a poco, gradualmente, incespinando ognuno nei propri tortuosi sentieri, porta da sé verso l'altro.

Per Katrine l'Altro ha il volto di un bambino Rwandese: uno dei tanti, dei troppi bimbi dispersi, segnato dagli orrori del genocidio, mutilato nel corpo da una mina e nell'anima dallo smarrimento della famiglia. Un piccolo volto, impaurito e sofferente, colto nell'attimo in cui si trasfigura perché ritrova la sua famiglia: otto persone, sotto un telone di plastica ancorato su un pendio d'argilla, pronto a sgretolarsi alla prima pioggia.

Anche Katrine è lì perché ha... trasformato qualcosa: un paio di preziosi orecchini, ricevuti in dono per i suoi 60 anni, sono diventati il camioncino donato alla Ong italo-svizzera con la quale in quel momento, si trova in Rwanda in un campo profughi dell'Alto Commissariato e può incontrare gli occhioni ragianti di quel bimbo.

È il 1998, sono passati 4 anni da uno dei genocidi più spaventosi della storia (quasi un milione di vittime in cento giorni) e Katrine non ha dubbi: sa che vuole, che deve riparare almeno qualcosa del tanto, del troppo che è stato rovinato. Per bontà? pietà? altruismo? No, per lei stessa: per potersi continuare a chiamare «essere umano». E sa di volerlo in un istante perché è un sapere che esisteva da prima, forse da sempre, è un sapere che tutti abbiamo dentro di noi, e che in lei emerge in quel momento, con tutta l'urgenza del fare: non più, non solo «raccolgere un po' di soldini» tra amici e conoscenti, vendendo piccoli oggetti di ceramica che da insegnante e artista di Raku, fa realizzare ai suoi piccoli allievi svizzeri.

Fare qualcos'altro, come lei stessa dice, «qualcosa d'intelligente»: credere nelle potenzialità, nelle capacità di questa gente e aiutarla con lo studio e un lavoro retribuito a raggiungere un'esistenza dignitosa e quindi autonoma. Affinché quel sorriso si possa moltiplicare su centinaia di quei piccoli, splendidi volti che popolano la Regione dei Grandi Laghi, tra Rwanda, Burundi e Repubblica Democratica del Congo. Una terra bellissima, talmente vasta e ricca di risorse che potrebbe aspirare ad essere uno dei Paesi più ricchi del mondo, mentre massacri, guerre civili ed esodi di massa hanno distrutto tutto e tutti, lasciando ai sopravvissuti miseria, sottoutilizzazione, malattie (secondo la Fao il 70% della popolazione vive oggi sotto il livello minimo di sussistenza), insicurezza e paura.

Quella paura che immobilizza il pensiero e anestetizza il cuore, che toglie le ali al futuro cristallizzando il presente: qui, come altrove, si chiama «sindrome da campo profughi» ed è l'impossibilità d'immaginarsi altrove, di progettare un altro luogo e un altro modo di vivere, restando aggrappati all'unica certezza del rifugio trovato. Anche se è solo un telone di plastica, ancorato su un pendio d'argilla.

Perciò, il giorno prima di partire, Katrine non può che rispondere «Eccomi» quando un giovane congolese, Emma-

nuel, raccontandole dei tanti, troppi orfani, della tanta, troppa miseria che la sua associazione di volontari, l'Asseco (Association pour la sauvegarde des enfants congolais, appena riconosciuta dal governo congolese) non ce la fa ad arginare, le dice: «Se avessi 1.000 franchi al mese... farei miracoli!».

Non che il mondo della beneficenza non sia accorso subito, lì come altrove, con soldi, pacchi alimentari, coperte e medicine, ma gli aiuti, sempre molto generosi al momento della tragedia, si spostano troppo spesso e troppo in fretta su un'altra tragedia umana abbandonando un campo che, invece, per sopravvivere ha bisogno di continuità, dedizione, fiducia.

Proprio come succede all'amore. Poter contare su una piccola certezza economica (ben sapendo quanto l'idea di grandezza vari secondo i paralleli terrestri) per costruire un progetto di vita: è questo il «miracolo» che le chiede Emmanuel per Kadutu, uno dei quartieri più poveri e sovrappopolato di Bukavu (Congo, al confine con Rwanda e Burundi).

Così, tornata in Ticino, Katrine si mette subito all'opera. Racconta ad amici e conoscenti del genocidio, di tutti quegli orfani, delle vedove, della fame, del tanto che si può fare donando poco e coinvolge, sollecita, trascina tutti nel suo entusiasmo riuscendo a raccogliere, mese dopo mese, i fondi per soddisfare i bisogni primari dei circa cento orfani assistiti dall'Asseco. Frutto di questo primo sodalizio «Il progetto Bukavu» che oggi provvede all'educazione e al mantenimento di oltre 500 bambini, inseriti in famiglie affidatarie: «il mio fiore all'occhiello, va avanti da 9 anni!».

Ma soprattutto Katrine inizia a progettare un vero futuro, fatto di autonomia e responsabilità, scuole e lavoro co-

m'è nel suo temperamento deciso, indipendente e volitivo. E se poi proprio questo «caratteraccio» l'ha resa criticabile a qualche esponente del generoso mondo elvetico... «pazienza!» lo dice lei stessa, aggiungendo però subito che se non fosse così, probabilmente non sarebbe riuscita a costruire niente per tutti quei bambini. Invece...

Invece «Guarda queste due foto: le separano solo sei mesi! Guarda Francine con suo figlio Faustin... lei pesava 37 chili, guardala adesso, guarda i loro sorrisi e la loro casa, la n. 15, completamente rifatta. Nelle due foto l'unica cosa rimasta uguale è... il foulard sui capelli di Francine. Abbiamo costruito anche una casa di passaggio per accogliere temporaneamente le famiglie cui è crollata la loro».

Katrine è appena rientrata dal suo ennesimo viaggio nella Regione dei Grandi Laghi e sul computer scorrono, come un fiume in piena, centinaia d'immagini dal Congo, dal Burundi e soprattutto dal sud del Rwanda, da Nyamyumba dove, lontano da guerriglie e pericoli, è nato nel 2004 un grande progetto di sviluppo globale, ormai modello per tutta la regione: un villaggio, abitato quasi esclusivamente da vedove e bambini sopravvissuti al genocidio del 1994, pronto ad accogliere chiunque voglia unirsi a loro e ormai vicino alla completa autonomia.

Era precisamente questo quel «qualcosa d'intelligente» che Katrine sapeva di voler fare: fornire gli strumenti perché ognuno potesse «volare con le proprie ali» come dichiara il nome dell'Associazione «mabawa», che in swahili significa ali per l'Africa, creata nel 2004 per dare veste ufficiale a un impegno assunto nel 1998 e cresciuto negli anni.

Sullo schermo scorrono le immagini. Tutto è documentato, il prima e il dopo, la gente, i terreni, le costruzioni, tutto è

un'unica immensa trasformazione: il complesso scolastico, (elementari e medie con 6 maestri e 4 professori per i circa 650 alunni, compresi gli esterni), il refettorio e le cucine (che 6 cuochi e vari aiuti fanno funzionare dalle 4 del mattino alle 9 di sera), le case del villaggio (per 114 nuclei familiari e un totale di 600 anime). E ancora: la collina tutta a terrazze coltivate (in parte a patate e frumento, in parte a foraggio per le mucche), la panetteria e il caseificio, la distribuzione delle mucche alle famiglie (che ne diventano proprietarie solo quando nasce un vitellino che viene donato a un'altra famiglia), il dispensario rimesso in ordine (l'unico in tutta la zona che serve 8.000 persone con 4 infermieri diplomati e una pediatra), lo scavo delle latrine, la costruzione delle docce e dell'acquedotto, l'inaugurazione di cinque fontane... e tutto il villaggio che lavora, con entusiasmo e, naturalmente, con uno stipendio. E per ogni immagine c'è un nome, un aneddoto, una storia umana e soprattutto uno, cento, mille sorrisi di bellissimi bambini Rwandesi.

Si fatica a star dietro a tutto questo mondo, immaginarlo nella realtà del quotidiano, viverlo con le sue emozioni e «collocarlo» dentro di noi insieme alla domanda che sollecita.

E piacerebbe pensare che tutto questo si sia concretizzato con lo stesso slancio e fiducioso entusiasmo che trasmette Katrine: un progetto dopo l'altro, la costruzione di nuovi centri, i bambini sempre in aumento, il successo di esperimenti spesso innovativi come il microcredito alle donne, gli ottimi rapporti con le Autorità nazionali e le partnership con Associazioni ed enti locali.

Sì, piacerebbe perché un «lieto fine» non può che rallegrare il cuore e, in più, giustificare la nostra assenza, alleggerendo la responsabilità del nostro non esserci stati.

Forse allora è bene fermarsi, come tante e tante volte in questi 9 anni, si è dovuta fermare Katrine: quando le donazioni non bastavano, quando le promesse d'aiuto non venivano mantenute, quando in Congo ha dovuto conoscere la corruzione locale, quando nel 2004 i guerriglieri sono tornati a uccidere e si è dovuto ricominciare tutto da capo, quando un camion senza freni ha attraversato la scuola di Kadutu. Ma non ha travolto nessuno.

Fermarsi e accettare di doverlo fare, per pensare, trovare nuove idee e nuova energia ma non arrendersi perché c'è ancora e sempre molto da fare, molto in cui credere. Oggi «Mabawa» (Associazione appartenente alla Federazione delle Ong della Svizzera Italiana, con conti annuali certificati da un esperto fiscalista e caratterizzata dalla totale assenza di costi di gestione) chiede anche all'Italia di aiutarla a volare. Anzi, chiede di volare insieme a lei perché il cielo non ha confini. inf@mabawa.org

«Settimana scorsa, durante un temporale di rara violenza, è caduto un fulmine sulla scuola: cinque ragazzi hanno riportato qualche ustione e molta paura, ma dopo qualche giorno d'ospedale sono già tornati a scuola. Adesso lo so: qualcuno veglia su di noi...».

ANNA CONDEMI

## MARIO AGNES

Direttore responsabile

TIPOGRAFIA VATICANA  
EDITRICE  
«L'OSSERVATORE ROMANO»

Redazione:

via del Pellegrino  
00120 Città del Vaticano

Segreteria di Redazione:

Tel. 06.698.83461 / 06.698.84442  
Fax 06.698.83675

Servizi fotografici  
de «L'Osservatore Romano»  
a cura di Arturo Mari

Le foto dell'attività della Santa Sede  
sono del SERVIZIO FOTOGRAFICO  
de «L'Osservatore Romano»

Tel. 06.698.84797 - Fax 06.698.84998  
E-mail: photo@ossrom.va - www.photo.va

## PUBLICINQUE S.r.l.

Concessionaria di Pubblicità

Sede Centrale: Torino - Via Fattori, 3/C - 10141  
Tel. 011.3350411 - Fax 011.3828355  
e-mail: torino@publicinque.it  
www.publicinque.it

Milano - Via M. Macchi, 52  
Tel. 02.6695279 - Fax 02.6695281  
e-mail: milano@publicinque.it

Roma - Via San Gennaro, 157 - Tel. 06.8800846

NECROLOGIE:

Redazione de «L'OSSERVATORE ROMANO»  
Tel. 06.698.83461 - Fax 06.698.83675

AZIENDE PROMOTRICI  
DELLA DIFUSIONE DE  
L'OSSERVATORE ROMANO

Banca Intesa

Ospedale Pediatrico  
Bambino Gesù

Banca popolare  
dell'Emilia Romagna

Advenia

## Nigeria: tecnici italiani liberati tre giorni dopo il sequestro

ABUJA, 27.

Sono stati liberati, ieri, i due tecnici italiani della società «Impregilo» rapiti venerdì scorso dall'area del Delta del Niger. La Farnesina e le autorità nigeriane non hanno ancora chiarito le modalità della liberazione, né l'identità dei sequestratori. «Stiamo verificando quel che è accaduto» ha assicurato il vice Ministro degli esteri italiano, Franco Danieli, aggiungendo che «ora lavoriamo per riportarli il prima possibile in Italia». Sempre ieri, il «Mend» (Movimento per l'emancipazione del Delta del Niger) ha annunciato che gli altri due ostaggi italiani, tecnici della compagnia «Eni», rapiti il 7 dicembre scorso, saranno posti in isolamento. «Saranno tenuti in isolamento fino alla loro eventuale liberazione che non avverrà certo in tempi brevi», si legge in un comunicato diffuso dal gruppo di ribelli.

I due tecnici liberati ieri, Lucio Moro e Luciano Passarin, sono stati rilasciati dopo tre giorni di cattività. Secondo fonti di stampa, è «probabile» che sia stato pagato un riscatto, ma, sulla questione, la Farnesina non ha ancora rilasciato alcun commento. Le trattative — stando alle medesime fonti — sarebbero passate per il consolato italiano a Lagos, e per il console onorario, che risiede a Port Harcourt.

Situazione più difficile, invece, è quella degli altri due tecnici italiani, Francesco Arena e Cosma Russo, rapiti dal «Mend» oltre due mesi fa. Un caso, questo, «connotato da dinamiche e motivazioni in parte diverse e più complesse», ha commentato il vice Ministro Danieli. In un messaggio, il portavoce dei guerriglieri nigeriani, Jomo Gbomo, ha detto che sarà impossibile fuggire per gli italiani. Un «enorme errore» è stata definita la fuga dell'ostaggio libanese, avvenuta lo scorso giovedì 22.